Pornolandia: la morte della sessualità



DIALOGANDO CON IL TONTO (5)

di **Giulio Toffoli**

Il mio rapporto con i mass media non è mai stato facile. Quando ero giovane la televisione, ancora in bianco e nero con un unico canale, era dominio incontrastato del partito di governo, la DC. Perciò come sola alternativa rimanevano i giornali e allora si credeva che alcuni fossero meno menzogneri degli altri e non legati alla greppia dei padroni del vapore. Perciò leggere *l'Avanti* o *L'Unità* era, o si contava ingenuamente che fosse un gesto di rottura. Il mio apprendistato politico sociale l'ho fatto proprio portando a scuola nella tasca della giacca *L'Unità*. Non è che fossi comunista, non lo ero e almeno nel senso storico della parola non lo sono mai stato. Ma certamente i miei compagni di classe mi hanno visto a lungo come quello che leggeva *L'Unità*.

Con il passare del tempo ho iniziato a comperare più giornali, in parte perché gli anni settanta hanno visto fiorire una pubblicistica a suo modo stimolante e del tutto estranea ai modelli tradizionali, in parte perché sembrava bisognasse sentire le diverse campane.

Il tempo logora anche le migliori intenzioni e la voglia di essere informato si è scontrata con la crescente miseria dei media. Ho perciò vissuto un vero e proprio processo di distacco da una pubblicistica che è diventata sempre più dozzinale, segnata da una supina acquiescenza ai poteri forti e alle leggi che hanno dominato gli ultimi due decenni del XX secolo e l'inizio del nuovo: le leggi del mercato.

Come è impossibile oggi guardare la televisione, dove la manipolazione dell'informazione si coniuga con la gara canora di urlatori che credono di poter imporre le loro opinioni grazie al tono della voce, similmente è difficile leggere giornali. Sono cresciuti di pagine trasformandosi in veicoli di pubblicità e in triviali strumenti di manipolazione dell'opinione pubblica, infatti la notizia è quasi scomparsa finendo nelle mani di presunti e spesso presuntuosi "esperti" che giorno dopo giorno blaterano all'infinito pontificando su tutto e negando sovranamente il più banale dei principi della logica: il principio di non contraddizione per cui possono un giorno dire una cosa e il giorno dopo l'opposto come se nulla fosse.

Nel loro sforzo di tenere avvinto il cliente i media usano come strumento principe quello di sbattere il mostro in prima pagina o in alternativa piangere le più calde lacrime di un vieto moralismo di fronte alla solita vicenda tragica. E' necessario semplicemente che ci sia sangue e che si possa così rovistare nel fango facendosi di volta in volta cavalieri dell'ideale e portatori dei più profondi "valori umani".

Di fronte a tale pubblicistica mi sembra possibile solo cercare di fuggire. Ogni tanto però anche oggi ci casco e così il caso di Tiziana Cantone, suicida si dice per un video pornografico di cui era protagonista presente in rete, mi ha spinto a cercare di capire. I giornali non mi hanno granché aiutato. C'era chi diceva che tutto era accessibile, che i video erano virali ma sarà per la mia ignoranza o per altro io di virale non ho proprio trovato nulla. Sono andato su internet e il caso ha voluto che mi sia imbattuto in un articolo di Pietro Barbetta che in modo reciso affermava: *Porno. La morte della sessualità*.

Difficile dire perché ho fermato la mia attenzione su questo testo piuttosto che su molti altri che trattavano lo stesso argomento: forse l'approccio quasi accademico, ricco di citazioni classiche e non, forse il tentativo dell'autore di "restare lontano da prescrizioni moralistiche" per poi nel complesso finirci dentro come e più di altri.

Sono certo però che la cosa che per prima e più di altre mi ha colpito è la descrizione del fatto obbiettivo da cui tutto il discorso poi si sarebbe dovuto sviluppare. Proviamo a leggere cosa dice l'articolista:

«La questione, nel caso di Tiziana Cantone, riguarda la pubblicazione di video porno che qualcuno avrebbe girato, in cui lei sarebbe stata p rotagonista, qualcosa relativo al sesso, nella sua dimensione brutale. In un momento impulsivo ci si può mostrare in modo inappropriato, ass urdo. Per ragioni insondabili si esibisce il proprio corpo senza pudor e».

Ora se c'è una cosa che ho sempre trovato intollerabile è il vezzo della pubblicistica nostrana che si è sempre esercitata a utilizzare il condizionale, in modo da lasciare un qualche cosa di vago in ogni sua affermazione anche quella più banale. Come dire al lettore: è successo così ma attenzione forse le cose non è detto siano avvenute proprio così … lasciando spazio a infinite altre possibili interpretazioni.

Il caso in questione è davvero emblematico. Infatti: "*qualcuno avrebbe girato*" un video ma ci vien sussurrato: forse le cose stanno in modo diverso? …

Video in cui: "*lei sarebbe stata la protagonista*". Era la protagonista oppure no?

Non solo. Questo video avrebbe avuto come soggetto: "*Qualche cosa relativo al sesso*". Ne abbiamo la certezza o tale video aveva come soggetto la corsa della cavallina? Come stabilirlo?

Poi ci vien detto che si trattava di: "*sesso nella dimensione più brutale*". Difficile capire chi stabilisca quale sia il sesso "*brutale*" e quale quello "*sublime*". Forse esiste un decalogo?

Infine due aggiunte l'una che sembrerebbe una giustificazione, ma dopo tanti dubbi istillati nella mente del lettore ci si chiede: giustificazione de che*? "In un momento impulsivo ci si può mostrare in modo inappropriato, assurdo".* Cosa vuol dire mostrarsi: "*in modo inappropriato, assurdo*". Quale legislatore stabilisce cosa sia appropriato nel mostrarsi e cosa no?

La seconda addenda aggiunge: "*per ragioni insondabili si esibisce il proprio corpo senza pudore*". Ma le cose stanno proprio così?

Ora essendo poco esperto nelle tematiche della esibizione dei corpi e anche meno nell'uso dell'informatica, visto che si parlava di video ho pensato di rivolgermi al mio amico, il Tonto, che in questo settore è un mago, uno smanettone e si diverte a seguire le ultime tendenze.

Allora gli ho chiesto cosa ne pensasse.

"Cosa vuoi – mi ha detto – io di fronte ai suicidi provo sempre un senso di profondo rispetto. Ricordo una vecchia canzone di Claudio Lolli di quando eravamo ragazzi, *Morire di leva*. Era la straziante storia di un suicidio in caserma che si basava proprio sulla insondabilità di una scelta irreparabile. Perciò quando sento di casi come quello di cui mi parli tendo a voltare la pagina. Non sopporto i moralisti, i guardoni che sui giornali si strappano le vesti e poi se vai a vedere il

loro portatile …”

“Nell’articolo di cui ti ho parlato – aggiungo – si dice fra l’altro che nella nostra società spesso:

«quel che sogniamo diventa reale, esce dal dominio immaginario e si mostra pubblicamente. In questi casi ci si può non svegliare più. Il rimorso di essere protagonisti di un evento pubblico, la cognizione che quell’evento sia passato dal regno dell’immaginario a quello reale può farci piangere, disperare, impazzire, uccidere».

Cosa ne pensi?”

“Non posso che pensare male. Fra l’altro non mi si parli di minorenni come alibi. Ciò che nessuno, in questa società profondamente ipocrita, ammette è che noi viviamo ormai da decenni in un mondo che ha radicalmente intaccato le regole di ogni norma morale e ha edificato una nuova dimensione della sessualità: siamo cittadini di Pornolandia. Un impero che si è piano piano strutturato partendo anche da esigenze ragionevoli, di liberazione del sesso dalle catene dei pregiudizi, ma che è poi cresciuto in modo impressionante e fuori da ogni regola. Io non sono che un dilettante e non ho dati certi perciò ti parlo basandomi su impressioni ma attenzione che non ho mai trovato nessuno che mi dicesse che stavo affermando il falso. Ricordi le riviste erotiche degli anni settanta, quelle che sulla scia di *Playboy* aprirono l’epoca del sesso in edicola? Anche se a noi potevano sembrare segnali di un processo di liberazione erano cose da educande ma poi l’industria ha preso il sopravvento e si è evoluta senza limiti di sorta. I giornalai hanno vissuto un’epoca d’oro vendendo videocassette e poi cd di tema esplicitamente sessuale. Un mercato infinito. Ti sei mai chiesto chi fossero gli acquirenti?”

“Beh, forse si può intuire” mi sono permesso di dire.

“Un mio amico giornalaio mi raccontava – ha continuato il Tonto – che era davvero una festa quando vedeva arrivare uno dei suoi abituali clienti a cui forniva materiale erotico. Il signore in questione apriva la sua borsa, introduceva una certa quantità di video, poi pagava senza dire nulla. A vederlo, aggiungeva il mio amico, si trattava di un borghese di quelli casa, ufficio, famiglia. Ma coltivava un suo privato vizietto …

E ora un’altra domanda: quali sono i siti internet più seguiti?”

“Mmm … ma sì, saranno quelli porno …”.
“Bravo hai vinto! Se tutti giovani e vecchi guardano compulsivamente YouTube, c’è poi una miriade di persone che guarda YouPorn. Nota l’assonanza, e non si tratta che della prima e più larga porta per un mondo che è infinito e che offre di tutto. Tutto è sul mercato.

Ecco perché provo imbarazzo quando vedo questi esercizi accademici di giustificare l’ingiustificabile.

Siamo tutti responsabili, siamo tutti coinvolti e siamo tutti schiavi del mercato.

Anzi vorrei dirti qualche cosa di più il voyeurismo di chi si presenta in tutte le possibili fogge su Facebook non è altro che la premessa di una pornografia diffusa. Il bisogno compulsivo di mostrarsi in tutte le fattezze non è altro che la premessa a mettersi sul mercato nelle forme estreme. Ovviamente i più non ci arriveranno, ma …

Nel momento in cui all'interno della società dello spettacolo ti metti in mostra e ti esibisci il confine tende a diventare sempre più evanescente. Quale è la differenza fra una che si presenta sulla passerella del Festival del Cinema di Venezia con un abito con lo spacco che fa vedere i peli del pube e chi invece si fa riprendere durante un atto sessuale privato? Forse l'audience, l'immaginario ma … soprattutto il mercato. L'una è un'artista, o almeno così viene presentata all'opinione pubblica, per la seconda invece la definizione è più difficile, può avere la fortuna di diventare una "attrice porno" e così trasformare la sua sessualità in uno strumento di profitto o cadere nella dura condizione della ingenua che non ha valutato bene le sue scelte. Ma sia chiaro a diciotto o a trent'anni sono scelte libere. La ricerca di attenuanti è solo un meschino gioco moralistico".

"Tu perciò non sei d'accordo con l'autore dell'articolo di cui ti ho parlato che afferma:

«I racconti arcaici stanno all'origine della civilizzazione, mostrano le conseguenze di quanto accade dove non c'è protezione, dove il soggetto è inesorabile preda della necessità. Là, di fronte allo sgomento, non resta che il suicidio».

"Ma non farmi sorridere. Non cerchiamo alibi in Edipo o Ulisse. Fra l'altro le ancelle che Ulisse uccide avevano, fino a prova contraria, liberamente scelto di unirsi ai Proci. Ed ancora di più non mi convince il tentativo di trovare una specie di giustificazione dotta per cui: "*La tragedia fa emergere un soggetto che si può sottrarre alla necessità*". In questo modo si cerca di nasconde il fatto che nella tragedia classica il soggetto è e resta dilaniato fra l'imperio del fato e il tentativo di affermare la propria libertà. Troppo facile cercare una specie di giustificazione alle scelte del soggetto che si è da sempre trovato a fare i conti con i possibili esiti tragici delle sue azioni. Non vi sono mai state vere protezioni di fronte alle scelte che la vita ti impone di fare.

Aut aut.

Ciascuno di noi, ogni giorno corre il rischio di vedere tanto il proprio fallimento, quanto la possibilità di ottenere successo e godere del piacere della propria affermazione".

"Non ti pare di essere – mi sono permesso di aggiungere – di un determinismo razionalistico che corre il rischio di diventare a sua volta una forma di moralismo? Ho qualche dubbio quando affermi in modo così reciso che chi entra in certi giri conosce sino in fondo le regole del gioco: il sangue versato dalle vittime non è pomodoro come sul palcoscenico … I giovanissimi entrano in possesso delle nuove tecnologie e sono trascinati nel gorgo delle mode, pena essere esclusi dal gruppo di amici, anzi dal Gruppo sempre più ampio della rete, la cui considerazione o meno diventa, per i più fragili, l'unico termine di confronto per decidere il proprio valore. A questo punto l'aut aut non esiste più, molti giovani, ma crescendo immaturi anche i meno giovani, sono trascinati in un vortice. I più induriti sopravvivono diventando cinici e servi ottusi del potere, altri investono se stessi interamente, portandosi appresso enormi problematiche personali

irrisolte e diventano le vittime soccombenti. Questo potrebbe essere il caso della Cantoni, che si definiva “fragile e depressa” e a cui forse è mancata una significativa figura di riferimento”.

“Il problema – mi ha risposto il Tonto, quasi togliendomi la parola di bocca – è che nella società dell’immagine e dei social media, in cui siamo oramai pienamente inseriti, non si può sperare in una qualche indulgenza. La sua logica è spietata e coloro che rimangono nello stato di immaturità sono necessariamente ed irrimediabilmente travolti da una macchina che non dà scampo. Inutile far riferimento a logiche romantiche, come quelle che vengono vendute dal business dello spettacolo, la società è governata da un meccanismo darwiniano, di un radicale darwinismo sociale, che è spietato e ad esso bisogna saper rispondere altrimenti si viene schiacciati senza scampo. Chi non acquisisce coscienza di questa realtà diventa o carnefice o vittima del totalitarismo del capitale. L’unica uscita possibile è politica, si tratta di costruire una salda coscienza che consenta a ciascuno di noi di comprendere fino in fondo ciò che è in gioco senza alibi e infingimenti”.

“Per cui secondo te non è esatto quello che ha affermato Bateson:

«La pratica sessuale ha bisogno di restare *dentro* “il messaggio ‘questo è *gioco*’”».

“Anche questa mi pare una asserzione non priva di una dimensione moralista. Il sesso potrebbe essere “gioco” in una società liberata dalla duplice servitù del bisogno e del mercato. Nella società del capitale la sessualità è e rimane una merce. Inutile nasconderselo. Invocare la libertà del soggetto è altrettanto vano che affermare che ciascuno di noi è schiavo del mercato. La nostra condizione, almeno quella di noi occidentali, è davvero paradossale. Siamo liberi all’interno di una società che ci ha messo delle catene da cui solo con immensa fatica possiamo, almeno in parte, liberarci. Perciò chi invoca la civiltà e parla di: “*saper dividere il privato dal pubblico, … distinguere ciò che può essere raccontato da ciò che è vissuto …*” non fa che raccontare una favola. La civiltà occidentale accanto al suo volto di una alta cultura ha sempre presentato un altro volto ben più tragico, quello della violenza criminale su cui la civiltà è stata edificata. L’un aspetto non è mai stato svincolato dall’altro. Accanto allo spirito di finezza è costantemente stato presente uno spirito distruttivo, quella violenza che alla fin fine ha consentito di costituire il surplus materiale grazie al quale uno strato di intellettuali ha elaborato quelle regole di finezza che per altro sono spesso state infrante dagli stessi che le teorizzavano”.

“Mi hai convinto. Perciò a chi come l’articolista afferma:

«i limiti della civiltà e della cultura sono saltati, … tutto è uguale a tutto, … se qualcuno spara, posso sparare anch’io … si entra nel regno dell’insensibilità, che è anche il regno dell’insensato»

non possiamo che rispondere: quella civiltà di cui parli è solo un parto letterario della tua immaginazione. Nella società del capitale tutto è uguale a tutto. Siamo figli di Pornolandia e i suoi confini come quelli dell’impero di Carlo V, non conoscono il tramonto del sole. La

sessualità è una merce e chi ingenuamente non se ne rende conto, proprio nell'epoca in cui tutto può essere ripreso e messo in rete in tempo reale, corre il rischio di esperire su se stesso il peso estremo di questa società e della sua follia.

Morire di porno è una tragedia ma è soprattutto un possibile rischio che bisogna mettere in conto quando si partecipa a un certo tipo di giochi".

APPENDICE

Porno. La morte della sessualità

Pietro Barbetta
(http://www.doppiozero.com/materiali/porno-la-morte-della-sessualita)

I due volti della vergogna

La vergogna ha due volti. Da un lato è sentimento interno, che si prova di fronte a un gesto del soggetto, il soggetto si divide in due: la parte che ha commesso quel gesto, prima, la parte che giudica il gesto commesso come disonorevole, dopo. Il contrasto tra queste due istanze produce vergogna, come se il soggetto si svegliasse da un sogno. Per esempio, il sogno di essere nudi di fronte a persone di rispetto. Sogno d'inibizione. Freud ci ha insegnato cha accade a tutti, dunque la vergogna diminuisce.

La vergogna ha un lato interno e uno esterno, posso provare vergogna di fronte a me stesso, senza che altri conoscano le vicende che me la procurano. Per alleviare le pene della vergogna posso confidare le vicende che mi hanno condotto a vergognarmi. Ne parlo a persone di cui mi fido, ma mi metto a rischio. La persona che riceve le mie confidenze può custodirle, dirmi una parola di conforto, che serva a rendere la vergogna più lieve, ma può condannarmi oppure approfittare della mia confidenza, per render note queste vicende agli altri. Così si rompono le amicizie, così si creano le ferite familiari.

Ma c'è di più, può accadere che il gesto della vergogna diventi pubblico, come a Tiziana Cantone. In questi giorni il suo caso ne ha fatti emergere altri, una ragazza di quindici anni, una donna di quaranta.

La vita e la morte sessuale

La questione, nel caso di Tiziana Cantone, riguarda la pubblicazione di video porno che qualcuno avrebbe girato, in cui lei sarebbe stata protagonista, qualcosa relativo al sesso, nella sua dimensione brutale. In un momento impulsivo ci si può mostrare in modo inappropriato, assurdo. Per ragioni insondabili si esibisce il proprio corpo senza pudore. Accade che quel che sogniamo diventa reale, esce dal dominio immaginario e si mostra pubblicamente. In questi casi ci si può non svegliare più. Il rimorso di essere protagonisti di un evento pubblico, la cognizione che quell'evento sia passato dal regno dell'immaginario a quello reale può farci piangere, disperare, impazzire, uccidere.

La storia e la fenomenologia del gesto suicidario sono altrettanto importanti. L'impiccagione

non è un omicidio/suicidio qualunque. Ha rapporti più stretti di quanto si pensi con la sessualità.

Eva Cantarella racconta che l'impiccagione tra gli antichi è gesto o destino femminile. L'impiccagione di Giocasta, moglie e madre di Edipo, l'impiccagione, da parte di Ulisse, delle ancelle infedeli, che hanno rapporti sessuali con i proci, sono i due esempi più noti. Cantarella aggiunge che in Arcadia e in Tessaglia le giovani vergini si impiccano per evitare lo stupro.

C'è un nesso arcaico tra impiccagione e sessualità, tra impiccagione e stupro, incesto. Il gesto di strappare i vestiti di dosso, che avviene durante lo stupro, ha qualcosa in comune col gesto del togliersi un capo di vestiario, il foulard, la cravatta, la cintura, per impiccarsi.

Le giovani vergini di Arcadia e Tessaglia s'impiccano per evitare la vergogna dello stupro, lo fanno in maniera preventiva, conoscono il loro destino e lo evitano impiccandosi.

Tragedia e realtà

Qual è la differenza? I racconti arcaici stanno all'origine della civilizzazione, mostrano le conseguenze di quanto accade dove non c'è protezione, dove il soggetto è inesorabile preda della necessità. Là, di fronte allo sgomento, non resta che il suicidio.

Con la tragedia, emerge la differenza tra il piano letterario, dove il destino si compie, e quello della vita reale, che produce l'immedesimazione, quindi la paura e l'angoscia di ripercorrere lo stesso cammino. La tragedia fa emergere un soggetto che si può sottrarre alla necessità.

In epoca moderna questa funzione è svolta anche dalla psicoterapia: Freud, nell'inesauribile capitolo sesto dell'*Interpretazione dei Sogni*, racconta dell'analisi di una donna che, nel dire al marito: "impiccati!", esprime un desiderio sessuale verso di lui, avendo letto di recente che nell'impiccagione maschile si manifesta una repentina erezione.

Oggi però non ci sono più protezioni, la tragedia è morta, la psicoanalisi tramonta, come quando in un circo si toglie la rete, per accrescere la suspense, ma anche i rischi di morte.

Nel caso di Tiziana Cantone l'impiccagione avviene a posteriori, *nachträglich*, per usare un termine caro a Freud. Non è tragedia, è peggio, è tragedia che diventa realtà. Non c'è bisogno di andare a teatro, basta leggere il giornale, guardare la televisione, quelle scatole che dicono cosa davvero accade.

La tragedia è morta, è morto il dispositivo che mette in guardia il soggetto di fronte alle conseguenze dei suoi gesti; che, attraverso la scena, li rende *possibili*, ma non necessari. Siamo di nuovo preda della necessità. Abbiamo bisogno di una nuova cultura per rielaborare le conseguenze delle nostre azioni, una cultura meno psicotica.

Responsabilità

La psicologa Carol Gilligan, nel libro *Con voce di donna*, parla di un'etica della responsabilità più affine al femminile, un'etica in cui ogni nostro gesto, anche quelli che ci appaiono sommamente giusti, è inserito in una trama di eventi che possono stravolgerlo e farci vergognare di averlo "commesso". In quel momento di crudeltà, abbiamo bisogno della tenerezza. Del gesto protettivo materno.

Non voglio essere frainteso, queste righe sono lontane da prescrizioni moraliste. La sessualità ha sempre contemplato orizzonti “perversi e polimorfi”, è una pluralità di pratiche differenti. Voyeurismo, feticismo, masochismo, sono azioni diffuse *dentro* la sessualità. La pratica sessuale ha bisogno di restare *dentro* “il messaggio ‘questo è *gioco*’”, come ricorda il titolo di un colloquio condotto da Gregory Bateson presso la Fondazione Josiah Macy, nel 1956.

La civiltà non è moralismo, è spirito di finezza nel saper dividere il privato dal pubblico, capacità di distinguere ciò che può essere raccontato da ciò che è vissuto, differenza tra il letterario e il reale.

Se il rapporto sessuale – con tutte le sue variazioni masturbatorie, clitoridee, anali, voyeuriste, feticiste, masochiste – diventa affare pubblico, che si svolge nella realtà di una macchina della verità (giornale, televisione, computer, internet, social network), vuol dire che i limiti della civiltà e della cultura sono saltati, che tutto è uguale a tutto, che se qualcuno spara, posso sparare anch’io.

Come ha sostenuto Ugo Morelli, in un saggio recente, si entra nel regno dell’insensibilità, che è anche il regno dell’insensato. In questo caso, la vergogna è sentimento che si può non provare, alieno. Dipende dalle inibizioni, dal tempo e dalla memoria. Tiziana Cantone questo sentimento lo ha provato, si è vergognata, e si è suicidata di fronte al cyberbullismo di quelli che vergogna non ne provano mai.